

Priorità la crescita Programma ambizioso: si cominci dalle urgenze

Oswaldo De Paolini

«**D**i solo rigore l'Italia muore, le politiche per la crescita non possono più attendere». Erano le parole che tutti volevano ascoltare. Ed Enrico Letta le ha scandite con una pausa di so-

spensione, onde sottolineare il carattere di discontinuità che egli intende imprimere all'azione del suo governo. Interpretare l'economia alla stregua di un racconto morale, come è stato fatto negli ultimi quindici mesi, trasformandola in una parabola sugli eccessi e le loro conseguenze - abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, ora paghiamo le inevitabili conseguenze - è una narrazione che sta perdendo molto velocemente i suoi cantori. E Letta, forte della nuova corrente di pensiero che si va imponendo un po' ovunque, ha voluto rimarcarlo.

Sostiene l'economista Paul Krugman, che se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbia-

mo speso troppo, ma perché adesso spendiamo troppo poco; quanto al debito, va sì tenuto sotto controllo, ma non fino al punto da soffocare la crescita. Krugman ha ragione da vendere, sembra dire Letta, e l'Italia ne è l'esempio più vivido.

Aver abbracciato le teorie degli Alesina, dei Rogoff o delle Reinhart sulle virtù taumaturgiche della cosiddetta austerità espansiva o sui limiti numerici del debito, come hanno fatto il governo Monti e un'Europa succube della Germania che però ora si sta ricredendo, ha portato l'economia del nostro Paese in una terra ostile dalla quale bisogna uscire al più presto. Costi quel che costi.

Continua a pag. 18

L'analisi

Programma ambizioso: si cominci dalle urgenze

Oswaldo De Paolini

segue dalla prima pagina

È il solo modo per dare un senso alle priorità che ieri Letta ha elencato davanti all'Italia intera. Il lavoro anzitutto, e non soltanto quello che manca ai giovani; e poi gli esodati («con loro la società ha rotto un patto»), la cassa integrazione in deroga, la riduzione del costo del lavoro, il sostegno alle piccole e medie imprese ormai esangui, le nuove politiche fiscali sulla casa per rilanciare un settore cruciale ad alta intensità occupazionale come quello dell'edilizia. E poi c'è lo stop alla famigerata Imu e la sua eventuale rimodulazione, la promessa forse più suggestiva tra quelle elencate da Letta ma, di fronte al quadro tracciato di grave pessimismo dominante, certo non la più dirimente.

È superfluo aggiungere che mettere mano a questi temi costerà miliardi, molti miliardi e nelle casse del Tesoro oggi non se ne vedono granché. Ma se la volontà politica non verrà a mancare, il mantenimento delle numerose e ambiziose (perché sono ambiziose) promesse di Letta sarà soprattutto una questione d'intelligenza creativa e di capacità negoziale con l'Europa.

Già questa settimana il premier avrà i primi incontri con le cancellerie di Francia e Germania, oltre a stabilire il confronto diretto con i vertici di Bruxelles. Patto di stabilità e fiscal compact sono sul tappeto da settimane e l'obiettivo è ridefinire il nuovo perimetro entro il quale collocare l'Italia. In questa missione Letta potrà avvalersi del contributo di esperienza e conoscenza di Fabrizio Saccomanni, il nuovo ministro dell'Economia che porta con sé l'immagine e la forza contrattuale della Banca d'Italia, oltre, naturalmente, alla grande amicizia e stima reciproca che lo legano al governatore della Bce, Mario Draghi: un atout decisivo per un Paese che, tra l'altro, più volte al mese si trova a dover battere cassa sul mercato.

Resta qualche dubbio sulla realizzabilità delle non poche riforme promesse. Anzi, viste le molte chiacchiere che sul tema sono state vanamente spese negli ultimi anni,

c'è da chiedersi se non valga la pena che il governo Letta si concentri sui provvedimenti immediatamente operativi. Persino Francesco Giavazzi, fino a poco tempo fa grande sostenitore della necessità di riforme a 360 gradi, ieri ha gettato la spugna giungendo addirittura a suggerire al nuovo governo di cancellare l'argomento dal suo vocabolario. E d'altro canto sarebbe già un grande successo se, attorno al capitolo del lavoro e a tutto ciò che riguarda il mondo delle imprese, si riuscisse a varare quanto prima una serie di norme applicabili subito, senza che ci si debba perdere nel labirinto dei regolamenti attuativi, dominio assoluto di una burocrazia parassitaria che pensa soltanto a perpetuare se stessa.

E qui il pensiero corre al recente decreto sui debiti scaduti che la Pubblica amministrazione ha nei confronti di decine di migliaia di imprese private italiane. Com'era prevedibile, è bastato che al provvedimento - che impone il pagamento immediato di quei debiti - vi mettessero mano gli uffici del Tesoro e della Ragioneria generale per annacquare gli effetti fino a rendere talmente complicato il percorso da gettare ombre sulla sua reale efficacia. D'altro canto, il fatto che a determinare l'entità del debito della Pubblica amministrazione sia una valutazione della Banca d'Italia effettuata su un campione relativamente modesto di imprese, e non la Ragioneria generale come invece dovrebbe essere (visto che gli strumenti non mancano), la dice lunga sulla necessità di una bonifica radicale di quegli uffici. Una riflessione che giriamo volentieri al neoministro Saccomanni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA